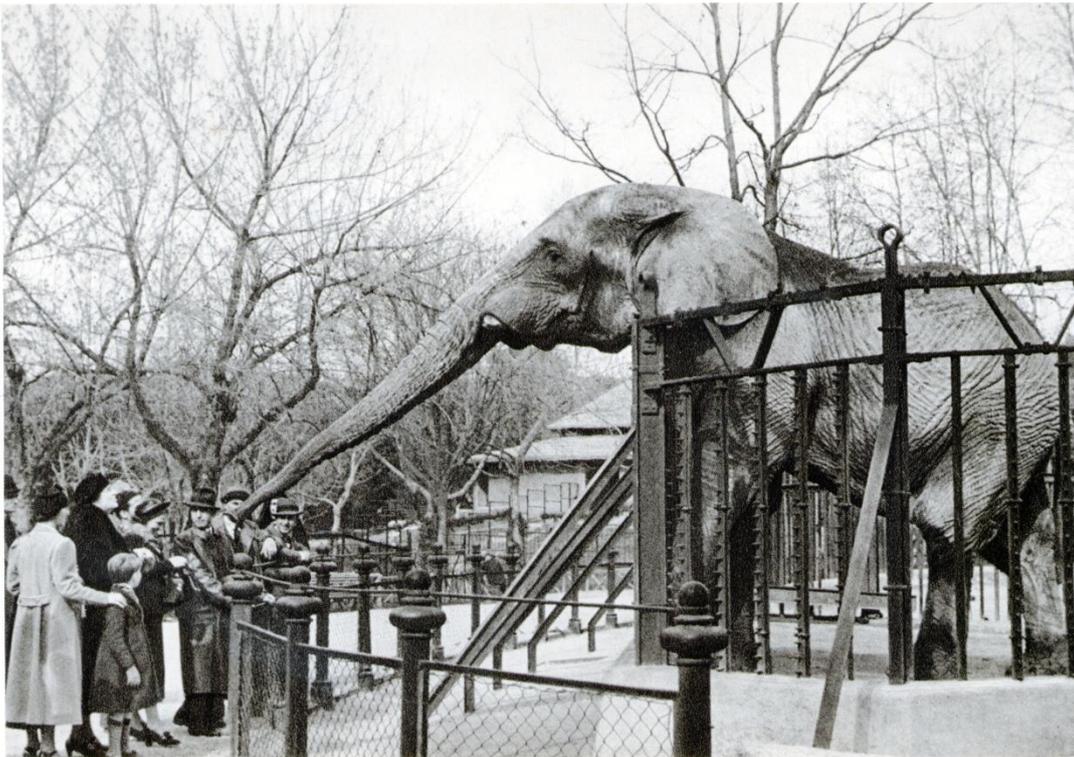


IL MIO RAPPORTO CON LO ZOO

Fulco Pratesi



Fin da piccolo, quando mi veniva chiesto cosa avrei voluto fare da grande, rispondevo sempre “il Direttore del Giardino Zoologico”.

Sia per ragioni genetiche (mia madre adorava gli animali, tutti, anche pipistrelli e ratti, alle cui cure ci avvicendavamo) e sia per il fatto di abitare a non più di duecento metri dal Giardino Zoologico di Roma, che allora aveva poco più di 25 anni essendo stato inaugurato nel 1911. Tutte le mie notti da ragazzino erano allietate dai ruggiti dei leoni, dai latrati delle otarie e dal canto, acuto e triste, dei gibboni.

Passavo ore all'interno dello zoo, disegnando animali, offrendo noccioline (allora non era vietato) alle scimmie, parlando con i guardiani. E avendo uno stretto contatto con il direttore Ermanno Bronzini e i vicedirettori Mangili e Baschieri (quest'ultimo divenne poi vicepresidente del neonato WWF e marito di una mia sorella) con cui discutevamo dei problemi faunistici. E non è un caso che, tra i fondatori del WWF Italia, figurassero il direttore dello Zoo di Napoli, Franco Cuneo, e lo stesso Francesco Baschieri, divenuto in seguito direttore di quello di Roma.

Così quando vado per qualche convegno o conferenza nella Sala degli Scheletri del Museo Civico di Zoologia mi trovo tra i resti ossei di cari amici scomparsi. Il proprietario dello scheletro dell'immenso elefante africano che troneggia su tutti gli altri me lo ricordo benissimo. Si trattava di Toto, responsabile della morte di un guardiano e di un veterinario, deceduto nel 1939 quando avevo cinque anni. Così come ricordo il gorilla Bongo, scomparso negli anni 90 lo spiritoso scimpanzé Giorgio che sputava sui visitatori che non gradiva e aveva un inspiegabile rapporto polemico con Baschieri. E poi la foca elefantina che viveva solitaria in una vasca alle spalle di quella delle otarie, la stessa dove, nel 1971, relegai una femmina di gabbiano reale trovata ferita a Giannutri, la quale, accoppiatasi con un gabbiano selvatico che passava di lì, divenne capostipite di tanti dei gabbiani che popolano oggi i palazzi e i cieli di Roma.

Tra gli animali allora presenti, affascinava noi bambini l'enorme pagnotta gettata dai guardiani nelle fameliche fauci dell'ippopotamo o la grigia massa immobile del rinoceronte indiano. E l'avvoltoio degli agnelli (oggi “gipeto”) che campò tantissimi anni nella voliera accanto al delizioso ristorante dove spesso organizzavamo delle colazioni con il consiglio del WWF presieduto dal grande marchese Mario Incisa della Rocchetta, proprietario del grande Ribot e dell'Oasi di Bolgheri, prima Oasi del WWF.

Le prime foto italiane di pollo sultano, pubblicate negli anni 60 sulla rivista "Birds" della Royal Society Protection of Birds, con un mio testo tradotto dall'ingegner Pier Lorenzo Florio, fondatore come me del WWF e amico dello Zoo, rappresentavano degli esemplari presenti nella magnifica voliera sferica del Giardino Zoologico.

Di due oranghi, Arcibaldo e Petronilla, ho un ricordo più recente. Nel 1970, due piccoli oranghi nati allo zoo, vennero affidati da Baschieri a mia sorella Guendalina che li allevò in casa come fossero due neonati, a base di biberon, fasciatori, pannolini e box. Mentre Arcibaldo morì prematuramente, Petronilla, divenuta adulta, con due figlie nate anni dopo, venne sistemata in un sito, vicino alla grande uccelliera, molto scuro e senza la luce diretta del sole. Avendo scoperto, su indicazioni di amici, questa triste situazione, nel 2008 scrissi un articolo sul Corriere della Sera in cui lamentavo la situazione di quella che consideravo mia nipote, anche se adottiva.

L'articolo provocò furiose polemiche ma giunse, anni dopo, a un risultato: nel marzo 2014 la brava Petronilla, ora 44enne, con le due figlie Zoe e Martina, hanno infine potuto disporre di una nuova luminosa e attrezzata sede, dove si sono sistemate subito con incredibile disinvoltura davanti a un pubblico commosso di cui facevo parte anch'io come vecchio "zio".

Crescendo, però, il rapporto mio e di molti altri naturalisti (non si parlava ancora di "ambientalisti") si cominciò ad orientare verso una sempre più serrata critica verso la detenzione di animali selvatici in gabbie e recinti di cui il Giardino Zoologico era il simbolo.

Così, sull'onda dei nascenti movimenti animalisti, si diffuse una campagna d'opinione che faceva considerare gli zoo come dei "Lager per animali". E io stesso, lo confesso, mi battei per una rivisitazione del giardino zoologico, che consideravo una struttura ormai superata e addirittura da abolire, restituendo alla Villa Borghese quegli ettari di verde confinati al suo interno.

L'origine dello Zoo di Roma era legata, negli anni della mia infanzia, al concetto di serraglio ove poter ammirare le specie selvatiche, soprattutto africane, provenienti dalle Colonie Libia, Eritrea a Somalia e in ultimo dall'Etiopia, conquistata nel 1937. Ricordo la splendida (e forse unica per quei tempi) collezione di antilopi africane, tra cui esemplari di specie rarissime come il bongo, l'okapi e l'addax.

Seguendo l'onda animalista, che si batteva contro gli animali nei circhi e il tiro a volo su bersagli vivi, sostenevamo che - in un mondo in cui la televisione portava ormai nelle case le immagini

viventi di tante specie nel loro vero habitat - fosse molto più educativo vedere (magari in un'Oasi del neonato WWF) la corsa di una volpe in libertà che assistere alle tristi e ripetitive evoluzioni di grandi carnivori in anguste gabbie o su rupi cementizie. Rispondendo a questo sempre più diffuso movimento d'opinione, seguirono le eliminazioni dei storici giardini zoologici di Torino nel 1985, di Milano nel 1992, di Napoli nel 2003, poi riaperto nel 2005 ma sempre soggetto a forti critiche.

E contestavo anche, da architetto, che la magnifica struttura creata da Hagenbeck fosse poco a poco invasa e contaminata da edifici irrazionali, oltre che brutti, come la nuova Casa degli Elefanti o la orribile Casa dei Pinguini, mentre strutture storiche di grande valore cadevano in rovina e il verde originario fosse eroso e sempre più circoscritto.

Ciononostante, il legame con lo Zoo restava forte (anche, come ho detto, per ragioni familiari) tanto che i miei figli avevano la tessera annuale per l'ingresso. E da ciò nacque in loro un grande amore per tanti esemplari di cui conoscevano i nomi e i guardiani.

Andando avanti con gli anni e con la conoscenza degli animali favorita dai tanti viaggi in paesi esotici e con l'attività nel WWF, il mio atteggiamento (e quello di altri ambientalisti) cominciò nuovamente ad evolvere. Anche perché potevo constatare, dalle reazioni dei miei figli, come il contatto visivo, uditivo, olfattivo e (nonostante fosse vietato) tattile con gli animali detenuti fosse assolutamente non sostituibile da immagini patinate e filmati con la solita gazzella di Thomson in perpetua fuga davanti al solito ghepardo o con lo gnu azzannato dal coccodrillo al guado del Fiume Mara in Tanzania.

A questa evoluzione contribuì la sempre maggiore conoscenza del ruolo che i giardini zoologici stavano viepiù avendo nei confronti delle specie in estinzione.

Così, di fronte alla minaccia di una dismissione dello Zoo teatro della mia infanzia e confortato dalle ricerche faunistiche e azioni protezionistiche (molte delle quali sostenute dal WWF) che in tutto il mondo andavano rivalutando le collezioni di animali, iniziò un percorso di riabilitazione del Giardino Zoologico di Roma, l'unico che, per antichità e dignità, meritasse di essere salvato.

Continue e dibattute riunioni degli esponenti delle associazioni più importanti del mondo animalista e ambientalista con i rappresentanti del Comune di Roma e di una società disposta a farsi carico della difficile gestione della struttura, portarono poco a poco a un difficile compromesso.

Il momento tipico del nuovo processo fu il cambiamento di nome da Giardino Zoologico a Bioparco.

Le regole alla base del difficile protocollo d'intesa furono press'a poco le seguenti: 1. Che la nuova struttura non dovesse più ospitare esemplari provenienti da catture in natura; 2. Che i suoi scopi dovessero essere principalmente quelli di sostegno alle ricerche sulle specie in via d'estinzione e all'accoglienza (ove fosse necessario) di esemplari minacciati, anche con l'obbiettivo di una riproduzione in cattività e successivo rilascio. A questo proposito val la pena citare l'immane operazione - che dal 1978 ad oggi ha coinvolto decine di zoo in tutto il mondo per la riproduzione dell'avvoltoio barbuto (o gipeto) - iniziativa che ha avuto il grande successo di riportare sulle Alpi, ove l'ultimo esemplare era stato abbattuto nel 1913, più di 150 individui della specie, molti dei quali riprodottisi in libertà. 3. Che fossero ospitati animali selvatici feriti, menomati, sequestrati a zoo, circhi, collezionisti e trafficanti, al fine di riabilitarli e di rimetterli in natura o di assicurar loro una fine dignitosa, esibendoli al pubblico (con appositi cartelli esplicativi) a scopo didattico e anche come "ambasciatori" viventi dei loro simili minacciati in natura da bracconaggio, caccia, distruzione degli habitat, traffico clandestino e derive genetiche.

Che questi obbiettivi siano completamente e soddisfacentemente raggiunti non mi sentirei di sostenere. Anche se iniziative di divulgazione e sensibilizzazione (spesso a scopo commerciale date le difficoltà economiche che la gestione comporta) hanno un certo significato, e se non mancano realizzazioni efficaci come la Casa degli Orsi o quella degli Scimpanzé e quella degli Oranghi di cui sopra, l'attrezzatura ostensiva adeguata dei due magnifici esemplari di leone indiano ospitati a scopo riproduttivo o il Rettilario, pure ancora c'è molta strada da fare, dopo 100 anni di vita, per riportare questa struttura ai fasti di un tempo, simbolizzati dagli stupendi propilei dell'ingresso su Villa Borghese, oggi offuscati da parcheggi, bancarelle e altri obbrobri mercantili.